



Letta difende l'operato del ministro ma spera in un suo gesto autonomo

Letta torna a difendere Alfano - «dalla relazione del prefetto Pansa emerge la sua totale estraneità» - e garantisce che con il Pd, e con Renzi, non c'è nessun problema. Ma il premier azzarda anche oltre assicurando che non vede «nubi all'orizzonte» del governo. E ricorda alla sua maggioranza che gli investitori stranieri «chiedono stabilità per investire in Italia». Il caso Shalabayeva è importante, quindi. Ma ancora di più lo sono le sorti del Paese. «Farò tutti i ragionamenti politici, parlerò con chiunque», spiega il premier, mentre rimbalzano fino a Londra gli echi dell'insoddisfazione Pd per il discorso di Alfano al Senato. «Ma governo e forze politiche - continua - devono concentrarsi su crescita, occupazione, e bilancio». L'obiettivo? La «stabilità». La stessa che raccomanda il Quirinale. Ma per molti democratici, ieri, il «caso» sollevato dall'estradizione della Shalabayeva non poteva essere sacrificato sull'altare di questo principio. Lo stesso Letta, d'altra parte, ha rivendicato il merito della «trasparenza». «Ho chiesto io l'inchiesta interna - ha ribadito - Io ho voluto che fosse resa pubblica e venerdì sarò in Parlamento». Con la sua presenza in Senato, in realtà, il presidente del Consiglio trasformerà il voto - palese - su Alfano, in un'attestazione di fiducia o di sfiducia nei suoi confronti. Ma, nello stesso tempo, potrebbe sottolineare un giudizio più problematico nei confronti del ministro dell'Interno per la gestione della questione kazaka da parte del Viminale.

Una presa di distanze che consentirà al governo di andare «avanti e di superare gli ostacoli»? All'ostentazione pubblica di ottimismo del premier ha corrisposto grande preoccupazione, e un lavoro sotterraneo per «trovare una soluzione onorevole» al pasticcio kazako. Un caso tutt'altro che depotenziato dopo l'intervento di Alfano al Senato e la decisione del premier di dare massima pubblicità alla relazione del Capo della polizia. La mozione con la quale M5S e Sel chiedono le dimissioni del ministro dell'Interno preoccupa, anche perché non si sono trovate altre soluzioni se non quella di blindare Alfano da una parte e di far pressing sul Pd per smorzare la sfiducia nei confronti del vice premier (che, però, verrà «censurato») dall'altra.

Letta, da Londra, si è tenuto in contatto con il segretario del Pd oltre che con il

LO SCENARIO

NINNI ANDRIOLO
ROMA

Il presidente del Consiglio sarà domani al Senato ad affrontare in prima persona il caso, ma intanto continua il lavoro sotterraneo per arrivare a una soluzione onorevole

ministro Franceschini. Questo mentre per l'intera giornata di ieri circolava con insistenza la voce di un incontro con il Epifani al rientro del premier dalla Gran Bretagna. Dall'Inghilterra, tra l'altro, Letta non ha mancato di contattare anche Renzi. Altro che «non vedo problemi con il mio partito».

LA LINEA DEL DOPPIO BINARIO

Incalzato dai fatti, in realtà, Palazzo Chigi è stato costretto a seguire la linea del doppio binario. Ha blindato pubblicamente Alfano, ma ha ricercato anche una soluzione che facesse i conti con un Pd a rischio implosione, pericoloso per il governo non meno del Pdl fermo nella difesa del ministro e nel «no» al passo

IL CASO

Il premier alla Cnn: «Calderoli si deve dimettere»

In un'intervista alla Cnn International il presidente del Consiglio Enrico Letta torna sulla vicenda delle dichiarazioni di Roberto Calderoli sul ministro per l'Integrazione Cécile Kyenge, paragonata dal vicepresidente del Senato a un «orango» nel corso di un comizio. Letta non deflette dalla posizione dura assunta in questi giorni sul caso. «Calderoli se ne deve andare - ripete - deve lasciare l'incarico. Gli ho chiesto di dimettersi». E a proposito della polemica aggiunge: «È stato uno choc per l'Italia».

indietro. Già. Con discrezione - al di là dell'intervista di Berlusconi al Corriere che ribadiva il suo «non si tocca Angelino» - ambienti di governo hanno verificato la praticabilità di un «gesto autonomo di Alfano» che potesse favorire una soluzione «onorevole». La convinzione era che Berlusconi «messo con le spalle al muro» non potesse consentirsi il lusso di una crisi di governo. Anche Letta, nei giorni scorsi, si era sentito al telefono con il Cavaliere.

Il punto è che le dimissioni di Alfano - o l'ipotesi che potesse lasciare il Viminale per mantenere la carica di vice presidente del Consiglio - sono state giudicate impraticabili per la levata di scudi del Pdl - strumentale o meno che fosse - a favore di «Angelino». «Se le spaccature mettono in difficoltà il Pd, perché dovremmo toglierli le castagne dal fuoco?», spiegano dal Pdl. Una situazione ingarbugliata, quindi. Che Dario Franceschini ha seguito sulla linea telefonica Roma-Londra in costante contatto con il premier. Al caso Alfano, tra l'altro, si sommavano le critiche che hanno investito Emma Bonino e i ritardi della Farnesina. Due problemi in uno.

«Serve uno sforzo di fantasia che non si individua», ammettevano ieri mattina ambienti vicini al governo, prima che si riunisse la segreteria democratica. Certo, se Bonino riuscisse a riportare Alma Shalabayeva e la figlia in Italia - commentavano - «il colpaccio attutirebbe le polemiche o le cancellerebbe del tutto». Il ministro degli Esteri si è messo al lavoro da giorni, ma sembra poco probabile che l'offensiva diplomatica della Farnesina possa sortire risultati, e in tempi così rapidi. In questo quadro il vertice di maggioranza di oggi - la cosiddetta cabina di regia - potrebbe fare i conti con il caso kazako più che con Iva e Imu.

Insomma, in mancanza di «vie d'uscita» diverse, la strada obbligata dovrebbe essere quella di un Letta che punta a chiudere il caso Alfano chiedendo al Senato una fiducia di fatto per l'intero governo e per il premier (ex vice segretario dei democratici), scontando però una presa di distanze dal ministro dell'Interno per la gestione della vicenda Kazaka. Il caso Shalabayeva, in ogni caso, rimane aperto. Il ministro Cancellieri ha attivato gli ispettori per far luce sulle decisioni del giudice di pace e la Procura di Roma ha acquisito la relazione del Capo della polizia, mentre l'Ue ha richiesto chiarimenti all'Italia.

Allarme al Colle: il governo non va indebolito

IL RETROSCENA

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

L'ottavo Ventaglio, quello che nessun altro presidente della Repubblica ha ricevuto perché nessuno finora era stato rieletto, sarà consegnato questa mattina al Capo dello Stato dai giornalisti parlamentari. La tradizionale cerimonia al Quirinale, da sempre occasione per trarre un bilancio della situazione politica subito prima della pausa estiva (che quest'anno appare pesantemente a rischio), diventa così anche un momento di riflessione sulle ragioni che hanno determinato l'inedito prolungamento del mandato.

Ma rispetto all'assunzione di responsabilità collettiva drammaticamente posta dal Capo dello Stato al momento del suo giuramento davanti alle Camere, la vicenda politica si snoda con risvolti ancora oscuri.

Esempi? Nonostante le spiegazioni del ministro Alfano, l'espulsione dal nostro Paese della signora Shalabayeva e della sua bambina ricondotte con la forza in territorio kazako, e parole in libertà e senza alcun concreto atto conseguente del leghista Calderoli contro la ministra Kyenge, sono solo gli ultimi avvenimenti che segnano il crescere di un'allarmante tensione sia nella larga maggioranza di governo sia nel complesso del Parlamento da cui la crisi e le drammatiche conseguenze di essa sembrano essere sempre più lontane.

Il presidente Napolitano ha seguito con attenzione e preoccupazione le vicende di questi giorni. Il crescere della tensione è stato puntellato da suoi netti richiami. Oggi non potrà entrare nel merito delle vicende ma certo avrà qualcosa da dire sulla gestione burocratica da una parte e propagandistica dall'altra di questioni che toccano nervi sensibili dello Stato.

Ognuno deve fare la propria parte. Con questa convinzione ha accettato una ricandidatura che sembrava impossibile a pochi giorni dalla scadenza del primo mandato. Tant'è che aveva respinto l'ipotesi più volte. Poi la situazione di stallo che si era venuta a creare, tanto per l'incarico al premier quanto per l'elezione del suo successore, lo aveva convinto che ad una situazione eccezionale non poteva corrispondere che una decisione eccezionale. Presa, appunto, mostrando per primo grande senso di responsabilità.

L'esecutivo delle larghe intese che ha chiamato a lavorare insieme partiti contrapposti ora deve lavorare per raggiungere gli obiettivi che lo stesso Napolitano nel suo discorso di insediamento ha elencato, ripresi poi nel programma dello stesso premier Letta. Avendo chiara la necessità di non sottoporre l'esecutivo a continue fibrillazioni che ne mettano a rischio la tenuta. C'è bisogno di stabilità per uscire dalla crisi, ha ripetuto il presidente. Lo sviluppo e la crescita possono essere obiettivi raggiungibili solo se il governo di larghe intese, in sé anomalo, non sarà costantemente messo in discussione da chi vorrebbe vederne la conclusione, e non solo - in tutta evidenza - nell'opposizione.

Ricorderà tutto questo il Capo dello Stato ai giornalisti che si occupano di politica. Ricorderà la sua forte richiesta ad esecutivo e Parlamento, per le diverse funzioni, ad impegnarsi sulla crisi ma anche a percorrere la strada delle riforme «da avviarsi senza indugio», quelle costituzionali, di sistema insomma, all'interno della quale colloca la modifica di quella legge elettorale che fin qui ha dimostrato di non essere in grado di garantire la necessaria stabilità.

Il governo, dunque, per il presidente non deve essere indebolito. Si è dato un tempo, diciotto mesi, per poi fare una verifica del lavoro compiuto e delle possibili prospettive.

È un arco temporale che il Capo dello Stato ha fatto proprio, anche perché copre il prossimo semestre italiano di presidenza dell'Unione europea. Chi avesse l'intenzione di farne terminare prima la corsa deve avere ben chiaro, e Napolitano con chiarezza l'ha detto, che il passo successivo non sono le elezioni anticipate, ma una verifica in Parlamento sugli impegni che le forze politiche hanno assunto anche con l'incarico a Letta.

E si deve ricordare che il presidente non ha solo la possibilità di sciogliere le Camere ma, in questo caso, può mettere sul tappeto, una volta verificato il venir meno dell'impegno di chi gli ha chiesto di restare al suo posto, la possibilità di rimettere quel mandato legato - nella sua visione - a una responsabilità condivisa.